

Stelvio Di Spigno

Su Theios

in: «Atelier», n. 25, marzo 2002

Come sospettavamo, trovato un centro alla ricerca poetica personale, evitando lustrini troppo fantasiosi per un lettore alieno dal suo mondo interiore, la poesia di Franco Buffoni ha tratto una grazia e una lucidità che confermano le prove già importanti di *Suora carmelitana* e *altri racconti in versi* e *Il profilo del Rosa*, ponderoso volume mondadoriano di liriche uscito solo l'anno scorso e, a nostro avviso, uno dei frutti più autenticamente originali degli ultimi anni, chiusi tra ossessioni iperformalistiche e abbagli neo-musaici e neo-creaturali troppo spesso fassulli. Nel recensire *Il profilo del Rosa*, avevo quasi invitato l'autore a focalizzare la propria fantasia nel ricapitolare intere stagioni autobiografiche sopra un centro affettivo. E Buffoni sembra averlo trovato in una figura affettivamente coinvolgente (il giovane nipote Stefano di cui egli è *Theios*, zio) che gli consente di scorrere la propria vita nell'introspezione di quella di un altro essere umano: un bambino., la sua fantasia, la crescita, la durezza delle prime avvisaglie dell'età adulta e persino la previsione della vecchiaia.

Ma andiamo con ordine. La pacatezza stilistica ed emozionale dell'autore è sempre la stessa, ma di fronte ad un bambino che chiede giochi (come il «fanciulletto padrone» montaliano) e cerca il laboratorio dei suoi primi esperimenti vitali, il tono si fa dolce ed insieme serissimo: «E io, *theios* tuo / Sarò la sede del tuo empirismo / Proverò perché fa tanto male se / Mi farò male per te». E, mentre nel ruolo che gli permette di essere un padre ideale si tiene a istanza rispettosamente dalla vita del piccolo nipote, il poeta torna egli stesso bambino, piegando (ma in maniera del tutto naturale) l'ironia un po' nostalgica di tante sue poesie al linguaggio ingenuo e immaginoso infantile con un esito sorprendentemente felice. Un bambino ha sogni belli e brutti («I sogni belli sono dreams / I sogni brutti nightmares / Cavalle nella notte / Negli occhi da odissea / Occhi scuri di botte / “Per vedere chi era”»). Ma con il vezzo innato alla maniera di Buffoni di scrivere storie mai del tutto vere né del tutto fantastiche, qui in modo sorprendente c'è un altro bambino, un bambino che guarda come ad una fiaba la vita del nipote. E il tono rimane lo stesso quando Stefano metterà la «prima lanugine» sul viso di adolescente, la cui disperazione o gioia dipende dalla volontà dispotica degli adulti «sganciasoldi»: «Che imbarazzo vederti crescere ancora / Rendere duro il volto / Sapere cosa ti aspetta / Il numero chiuso / Il posto in graduatoria / E sempre tutto in fretta / Tutto un po' a memoria». Crescere,

come invecchiare, è un destino ineluttabile. E la fiaba di questo «poeta narrante» accompagna la vita del nipote e la sua vita fino a chiedergli: «Che mese sarà quando mi seppellirai?», fino alla prima calvizie, fino al suo primo figlio.

È interessante sottolineare che la fantasia del poeta mai raggiunge una modalità così completa e corposa come nel rimando tra l'immagine del primo dente di Stefano della prima pagina con quella del primo dente del figlio di Stefano in una delle ultime e nella chiusura, quando l'autore, come uno zio discreto si sente ancora nipote e contempla le fasi della crescita come un sogno tutto sommato bello: «Procrea, procrea / Ragazzo mio, che la tua bellezza non si perda. / Il suono comincia a nascondersi / Nel ventre del violoncello. / Si impietrirà la piccola carie / Saprà come non farti male». E proprio nella proiezione del ragazzo nell'uomo si completa l'identificazione tra zio e nipote, come quando il nipotino gioca ad indossare la camicia del suo *Theios*: «Però sì che mi piacevi lì fuori / Da solo a bere il tuo latte / E certo troppo per intervenire / Tra le ginocchia il libro / E quel tirare su di naso. / Lo capivo da come mi avresti sorriso / Se ti avessi chiamato. / Se da dietro il vetro smerigliato / Avessi fatto il gesto della porta, / Ti saresti subito levato / E mi avresti abbracciato».